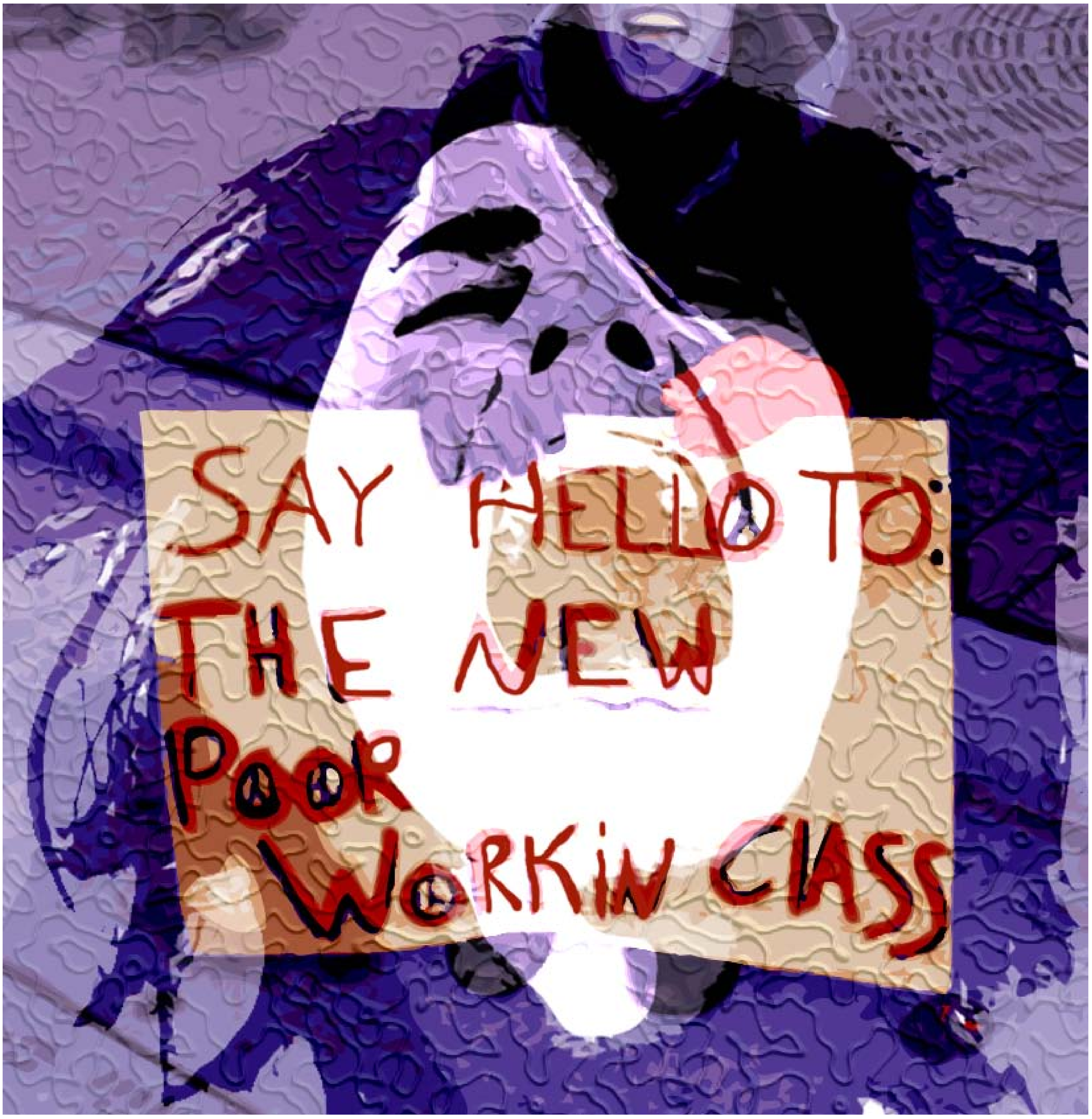
T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 19 14 Marzo 2014

L'esercito dei disperati

Dall'inizio della crisi sono aumentati i nuovi poveri



T-MAG
il magazine di Tecnè

Dieci milioni di poveri, altrettanti possono diventarlo

Basta una malattia improvvisa, la perdita del lavoro, un investimento andato male e in un attimo ci si sveglia in un incubo

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

Dieci milioni di poveri. Altrettanti che vivono una situazione finanziaria che li porta ogni giorno a cercare di restare disperatamente aggrappati al ciglio di un piano inclinato che li spinge sempre più verso il baratro. È l'esercito dei disperati, di cui fanno parte, fra effettivi e riservisti, quasi 20 milioni di italiani. Un terzo della popolazione alle prese con debiti cui non riesce a far fronte, bollette da pagare e una quotidianità che ha alleggerito di molto il carrello della spesa. Dall'inizio della crisi, gli italiani diventati poveri sono più di 2 milioni, due terzi dei quali lo sono diventati negli ultimi due anni grazie alle politiche "lacrime e sangue". Non è difficile capire chi abbia versato sia le lacrime che il sangue, visto che i numeri sono spietati: il 10 per cento di quello che fu il nostro ceto medio, fatto di dirigenti, famiglie di impiegati con doppio reddito, commercianti e piccoli imprenditori, è scivolato verso l'area della povertà. Poveri e "quasi poveri" che un tempo costituivano le fasce muscolari di un Paese che improvvisamente si è scoperto debole, ripiegato su stesso, indifeso contro quella che si sta rivelando la più terribile tra le epidemie del nostro tempo: la povertà.

D'altronde, diventare poveri è facile: basta una malattia improvvisa, la perdita del lavoro, un investimento andato male e in un attimo ci si sveglia in un incubo, soli, senza alcuna strada che permetta di uscire dalla disperazione. O che possa alleviare la sensazione di sentirsi soffocati e oppressi. Una sensazione che avvolge e svuota l'anima di quello spirito che ci distingue da tutti gli altri esseri viventi: la speranza. Senza alcuna attesa di riscatto e di ritorno a una vita dignitosa, perché la povertà non è una condanna a termine, ma spesso è "per sempre". Nessun condono, nessuna ultima chiamata. Solo l'assoluta certezza che nessuno aiuterà a rialzarsi da terra chi ha perso il lavoro, chi ha abbassato la serranda del negozio per l'ultima volta, chi ha visto mettere la propria casa all'asta. Non certo le istituzioni, viste ormai come un nemico che si accanisce e che, di volta in volta, assume le sembianze di una cartella esattoriale, di un ufficiale giudiziario, di un ispettore di un qualche ufficio pubblico. Non le banche, supine con i forti e spietate con i deboli, perché c'è sempre qualche occhio da chiudere con il potente di turno, ma una norma inflessibile da rispettare quando c'è da prorogare un prestito a un pensionato o a un piccolo imprenditore in difficoltà. Dalla parte dei deboli e degli ultimi c'è solo il conforto di associazioni che fanno del loro meglio per offrire un piatto caldo e qualche volta un tetto per

"Dall'inizio della crisi, gli italiani diventati poveri sono più di 2 milioni, due terzi dei quali lo sono diventati negli ultimi due anni grazie alle politiche "lacrime e sangue""

un “breve periodo di tempo”, provvisorio come la vita di chi prima aveva molto e ora non ha più nulla. Fa impressione vedere alle mense della Caritas persone provenienti da classi sociali assai diverse, che mai forse si sono incontrate e mai si sarebbero trovate insieme se la crisi di cui sono vittime non le avesse costrette a condividere, oggi, la stessa condizione di degradazione personale e sociale. Stupisce che la protesta dignitosa che ogni tanto squarcia gli andamenti dei mercati finanziari e dello spread, sia prevalentemente formata da chi, solo fino a qualche anno fa, poteva vantare stili di vita e livelli di benessere superiori alla media, e che oggi si trova alle prese con strategie di sopravvivenza quotidiana. Persino la tradizionale corrispondenza tra collocazione sociale e comportamento politico non ha più il senso che aveva fino a prima della crisi. Un tempo bastava conoscere il mestiere che uno svolgeva per capire quale partito avrebbe votato. Oggi aggrega soprattutto l’insicurezza, la rabbia, il rancore, insieme a un sentimento di dilagante ineluttabilità che riguarda anche quanti hanno la fortuna di avere un lavoro: se va bene, l’attesa è di limitare i danni con un taglio al potere d’acquisto, ma se va male, il posto di lavoro non ci sarà più. Uno sconforto collettivo di fronte al permanere dei pericoli di un ulteriore generale decadimento economico del Paese. La crisi che ha colpito l’Italia – come spiega Bonomi nel suo ultimo libro “Il capitalismo in-finito” – ha causato la “desertificazione” di intere aree produttive improntate al fordismo e al post-fordismo. Non a caso, le proteste più imponenti, negli ultimi mesi, sono esplose dove sono terminati lunghi cicli economici positivi: in Piemonte e Liguria, due regioni un tempo autenticamente fordiste e nel Nordest con le sue micro-imprese ormai al collasso. E dopo anni d’impoverimento non può sorprendere che esploda la rabbia tra i piccoli imprenditori di quel capitalismo molecolare nato dopo gli anni Settanta, tra i commercianti, tra gli impiegati, tra gli insegnanti. Una piccola borghesia stressata dal fisco e impoverita dalla crisi, che è difficile trovare alle porte dei sindacati o delle associazioni di categoria, ma che è facile intercettare alla mensa della Caritas. Un luogo dove naturalmente arrivano disoccupati e cassintegrati, ma anche appartenenti alla classe dei “non più”: non più negozianti, non più impiegati, non più piccoli imprenditori. Negli ultimi 5 anni, enormi ricchezze sono scomparse dai radar dell’economia reale e dalle disponibilità del ceto medio produttivo. Oltre duemila miliardi di euro che hanno preso la strada dell’economia sommersa e illegale, della finanza e dei paradisi fiscali.

> “La crisi che ha colpito l’Italia ha causato la “desertificazione” di intere aree produttive improntate al fordismo e al post-fordismo”

Nonostante tanti provino a uscire dalla palude e a inventarsi cose nuove, il declino continua e pare inarrestabile. Anche perché paghiamo il prezzo di una classe politica inadeguata e di una classe dirigente ancor più mediocre, emanazione diretta della prima. Una classe dirigente che gestisce i centri di potere (banche, società pubbliche e partecipate, ministeri, regioni), preoccupata, innanzitutto, di salvaguardare le rendite di posizione. E che usa “annunci drammatici, decreti salvifici e complicate manovre che hanno la sola motivazione e il solo effetto di far restare essa stessa la sola titolare della gestione della crisi” (Censis), pur avendo dimostrato di essere del tutto incapace di dare una spinta propulsiva per uscire dal deterioramento economico, scientifico, culturale, sociale. Ora più che mai c’è bisogno di una politica che metta in agenda la soluzione a questi problemi, perché il tempo è scaduto e non è possibile occuparsi dell’economia del “non ancora” senza risolvere prima, concretamente, il problema di chi “non è più”.

T-MAG
il magazine di Tecnè

#laSvoltabuona di Matteo Renzi

di Matteo Buttaroni

Quello che è emerso dal sesto, e forse il più atteso, Consiglio dei ministri dell'era Renzi è, in primis, un cambiamento dell'aspetto comunicativo. Il presidente del Consiglio ha infatti intrapreso una conferenza stampa diversa dal solito "a tu per tu" con i giornalisti: ha mostrato delle slide. L'ormai famoso motto #laSvoltabuona, a sua volta evoluzione del precedente #lavoltabuona, da hashtag si è infatti tramutato nel titolo di un file pdf. Questo cambio comunicativo rappresenta in pieno l'intento di Renzi: combattere contro il principio del "si è sempre fatto così".

Nel corso della presentazione il premier ha confermato l'obiettivo di cambiare la Pa, il fisco e la giustizia entro cento giorni, ricordando tuttavia che questo non rientra però nel pacchetto di riforme affrontate nel Cdm di mercoledì 12 marzo. Quello di cui non parliamo, ha sottolineato il premier durante la conferenza stampa, "è la messa online delle spese, il punto riguardante il fatto che il manager pubblico non può guadagnare più del presidente della Repubblica, la questione della dichiarazione fiscale precompilata a casa nel 2015, il superamento dell'attuale sistema di Tar e la Fatturazione elettronica". "I tre paletti di oggi – spiega il premier – sono la politica, l'economia e l'occupazione". La svolta politica riguarda soprattutto la legge elettorale, quindi lo stop alle larghe intese e lo stop i ricatti dei piccoli partiti. Senza poi dimenticare la riforma Costituzionale del Senato (mai più fiducia e legge di bilancio al Senato, ritiro di 315 stipendi senatoriali e conseguente legislazione più spedita). Altra svolta politica consiste nella riforma del Titolo V della Costituzione con relativo stop alla legislazione concorrente tra Stato e Regioni, andando verso una sempre più reale semplificazione. L'obiettivo primario di quest'ultimo punto è lo stop definitivo, dal 25 maggio, alle elezioni provinciali per vertere poi verso l'abolizione totale. Pronto anche l'intervento per dare scacco alla corruzione: il Cdm ha candidato Raffaele Cantone (Magistrato e grande conoscitore della criminalità organizzata in prima linea nella lotta alla Camorra) alla guida dell'Autorità contro la Corruzione. La riunione dei ministri ha inoltre stabilito che circa 1.500 auto blu finiranno all'asta. Passando alla svolta economica il presidente ha annunciato lo sblocco totale del pagamento dei debito della Pa: il disegno di legge prevede di versare 68 miliardi entro luglio (che si andranno ad aggiungere ai 22 miliardi già pagati dai governi precedenti). Una misura che secondo il premier rappresenta un segnale forte del fatto che "questo governo rispetta i patti. Cosa non sempre accaduta". Altro punto è il rafforzamento del fondo di garanzia per il credito alle piccole e medi

"Nel corso della presentazione il premier ha confermato l'obiettivo di cambiare la Pa, il fisco e la giustizia entro cento giorni"

imprese. Il premier torna poi sul piano scuola annunciando lo sblocco di 3,5 miliardi per rendere gli edifici scolastico più sicuri rilanciando lo stesso settore edilizio. Tra le misure previste ci sono anche dieci miliardi di euro per consentire l'aumento della detrazione Irpef in busta paga ai lavoratori dipendenti sotto i 25 mila euro di reddito lordi, circa 10 milioni di persone, dal 1° maggio prossimo, per un ammontare di circa 1000 euro netti annui a persona. Il Cdm ha inoltre approvato un provvedimento contente, tra le altre cose, interventi di semplificazione sul contratto a termine e sul contratto di apprendistato per renderli più coerenti con le esigenze attuali del contesto occupazionale e produttivo: "per il contratto a termine- si legge nella nota diffusa da Palazzo Chigi – viene prevista l'elevazione da 12 a 36 mesi della durata del primo rapporto di lavoro a tempo determinato per il quale non è richiesto il requisito della cosiddetta causalità, fissando il limite massimo del 20% per l'utilizzo dell'istituto. Viene inoltre prevista la possibilità di prorogare anche più volte il contratto a tempo determinato entro il limite dei tre anni, sempre che sussistano ragioni oggettive e si faccia riferimento alla stessa attività lavorativa". Per quello di apprendistato "si prevede il ricorso alla forma scritta per il solo contratto e patto di prova (e non, come attualmente previsto, anche per il relativo piano formativo individuale) e l'eliminazione delle attuali previsioni secondo cui l'assunzione di nuovi apprendisti è necessariamente condizionata alla conferma in servizio di precedenti apprendisti al termine del percorso formativo. È inoltre previsto che la retribuzione dell'apprendista, per la parte riferita alle ore di formazione, sia pari al 35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento. Per il datore di lavoro viene eliminato l'obbligo di integrare la formazione di tipo professionalizzante e di mestiere con l'offerta formativa pubblica, che diventa un elemento discrezionale". Altro punto cardine della riunione di mercoledì è l'emergenza abitativa. Il decreto legge proposto da Renzi e Lupi prevede interventi per un miliardo e 741 milioni di euro destinati al sostegno all'affitto a canone concordato, all'ampliamento dell'offerta di alloggi popolari e allo sviluppo dell'edilizia residenziale sociale.

" Il premier torna sul piano scuola annunciando lo sblocco di 3,5 miliardi per rendere gli edifici scolastico più sicuri rilanciando lo stesso settore edilizio"

Twitter : @MatteoButtaroni

T-MAG
il magazine di Tecnè

Ma sul lavoro c'è da aspettare un po'

di Fabio Germani

Quello che sappiamo è che il governo ha assicurato misure il cui impatto sarà verificabile soltanto tra alcune settimane. A cominciare dal taglio del cuneo fiscale, che il premier Matteo Renzi ha sintetizzato in questo modo: "Tra le misure previste, la relazione approvata ha individuato in dieci miliardi di euro le risorse per consentire l'aumento della detrazione Irpef in busta paga ai lavoratori dipendenti sotto i 25 mila euro di reddito lordi, circa dieci milioni di persone, dal 1 maggio prossimo, per un ammontare di circa mille euro netti annui a persona. Gli atti tecnici e legislativi verranno approvati nelle prossime settimane". Il cuneo fiscale comprende il rapporto tra le imposte sul lavoro – dirette, indirette, contributi previdenziali – e il costo complessivo. Cavallo di battaglia, ad esempio, della Confindustria (nella lettera di qualche giorno fa al *Corriere della Sera* il presidente Giorgio Squinzi chiedeva un intervento urgente per far ripartire l'economia), il cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti è pari al 49,1% del costo del lavoro, così come riferito in commissione Finanze del Senato dal presidente dell'Istat, Antonio Golini. "I contributi sociali – aveva spiegato – rappresentano la componente più elevata del cuneo fiscale, 28% a carico del datore di lavoro e 6,7% a carico del lavoratore", mentre in busta paga "ai lavoratori vengono trattenute le imposte sul reddito inclusive dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali". L'esecutivo ha messo perciò in conto un taglio del 10% dell'Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive), compensato dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie (dal 20 al 26%, ma non sui Titoli di Stato che quelli – ha detto Renzi – "non si toccano"). Tradotto, tutto ciò dovrebbe garantire 80 euro in più al mese ai lavoratori. Anche sul fronte del *jobs act* ci sarà da aspettare un po'. Al momento c'è un decreto legge che prevede le modifiche – e non è poco – del contratto a tempo determinato e dell'apprendistato. "Per il contratto a termine – si legge nella nota di Palazzo Chigi – viene prevista l'elevazione da 12 a 36 mesi della durata del primo rapporto di lavoro a tempo determinato per il quale non è richiesto il requisito della cosiddetta causalità, fissando il limite massimo del 20% per l'utilizzo dell'istituto. Viene inoltre prevista la possibilità di prorogare anche più volte il contratto a tempo determinato entro il limite dei tre anni, sempre che sussistano ragioni oggettive e si faccia riferimento alla stessa attività lavorativa". Lo strumento dell'apprendistato, invece, viene snellito di alcuni degli adempimenti tec-

> "Sul fronte del jobs act ci sarà da aspettare un po': al momento c'è un decreto legge che prevede le modifiche del contratto a tempo determinato e dell'apprendistato"

nici e burocratici più controversi, tipo "l'eliminazione delle attuali previsioni secondo cui l'assunzione di nuovi apprendisti è necessariamente condizionata alla conferma in servizio di precedenti apprendisti al termine del percorso formativo", o la soppressione dell'obbligo, per il datore di lavoro, "di integrare la formazione di tipo professionalizzante e di mestiere con l'offerta formativa pubblica, che diventa un elemento discrezionale". Inoltre, "è previsto che la retribuzione dell'apprendista, per la parte riferita alle ore di formazione, sia pari al 35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento". Per il resto è stato approvato un disegno di legge delega al governo in materia di ammortizzatori sociali, politiche attive, semplificazione e riordino delle forme contrattuali. Per questi ultimi provvedimenti servirà ancora qualche tempo.

"E' previsto che la retribuzione dell'apprendista, per la parte riferita alle ore di formazione, sia pari al 35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento"

Twitter : @fabiogermani

T-MAG
il magazine di Tecnè

La continua emorragia di imprese

di Giampiero Francesca

E' un refrain ormai triste e prevedibile quello che, di mese in mese, di indagine in indagine, annuncia la costante emorragia di aziende in Italia. Non passa infatti settimana senza che un istituto, un ente, una fondazione o un centro ricerche pubblichi dati sulla grave situazione del sistema imprenditoriale italiano. L'ultimo grido di allarme, in ordine di tempo, è quello che proviene dall'analisi del primo trimestre 2014 effettuata dal centro studi di Confesercenti. Il saldo fra le nuove aziende e quelle che hanno cessato definitivamente l'attività, fra gennaio e febbraio, è infatti il più negativo degli ultimi quarant'anni. A fronte di 11.415 imprese aperte si sono registrate ben 29.136 chiusure, con un passivo totale di –17.723. Un dato che, già di per sé, basterebbe per sottolineare ancora una volta quanto complesso sia, nell'attuale contesto italiano, fare impresa, ma che risulta ancora peggiore se si scende ad un'analisi più dettagliata dei dati. Tutte e tre le macro-categorie, prese in analisi da Confesercenti, presentano infatti un passivo decisamente negativo. Il peggiore, fra i settori d'indagine, è il commercio al dettaglio (-10.097), seguito dal turismo (-4.905) e dall'intermediazione commerciale (-2.721). Il trend negativo, che fin ora aveva colpito solo una parte del sistema italiano, sembra dunque travolgere adesso tutte le aree d'impresa, lasciando sul campo migliaia di attività. Un triste contagio che si evince ancor meglio guardando alla composizione delle tre grandi categorie di analisi. Nel comparto commerciale, ad esempio, non si ferma il crollo del numero delle imprese del commercio al dettaglio in sede fissa No Food, che, in soli due mesi, ha visto chiudere i battenti di ben 11.253 attività (con un saldo negativo di -8.315). Se però il continuo depauperamento di questo particolare genere di impresa non sorprende, visto l'andamento negativo che lo caratterizza ormai da tempo, diverso è il discorso per settori fino ad ora in controtendenza. Finanche il commercio su area pubblica, cosiddetto ambulante, considerato da sempre un baluardo del nostro sistema imprenditoriale, registra, in questo primo bimestre un passivo totale di -529 aziende (con 1.979 nuove aperture e 2.508 chiusure). Una situazione drammatica che, come visto, non si limita però al solo comparto commerciale. Bar, ristoranti e attività turistiche risentono infatti dello stesso clima di difficoltà e incertezza. La ristorazione, in particolare, paga un pesante passivo, perdendo, in un lasso di tempo piuttosto breve, 2.289 attività. Come commenta giustamente la stessa Confesercenti, dopo un Natale fiacco, anch'esso caratterizzato da consumi non certo esaltanti, molte imprese hanno deciso di non ripartire nel nuovo anno. Così, accanto ai molti ristoranti che hanno chiuso le loro cucine, si sono moltiplicati anche i bar (-2.041) e gli alberghi (-478) che hanno, per così dire, gettato la spugna. Una situazione di disagio che, contrariamente a quanto si possa pensare, coinvolge l'intera geografia del nostro paese che, da Milano a Roma, da Palermo a Torino vede diminuire il numero delle proprie aziende. Maglia nera di questa speciale classifica è la capitale che ha registrato un passivo di 682 aziende, seguita, in successione da Torino (-425) e Milano (-297). Diffe-

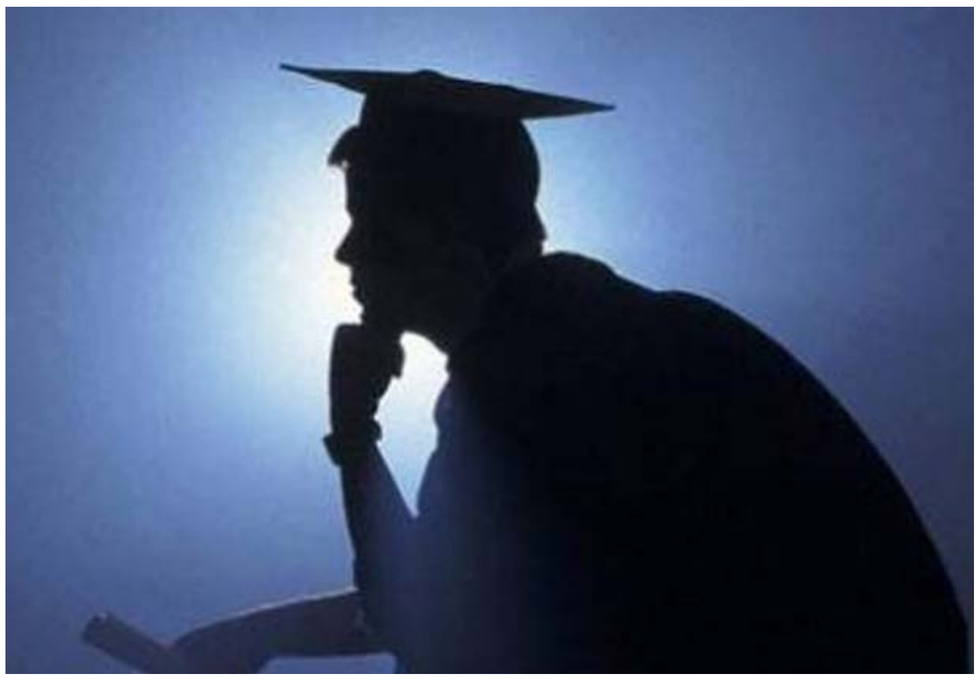
> "A fronte di 11.415 imprese aperte si sono registrate ben 29.136 chiusure, con un passivo totale di –17.723"

"Nonostante la sua capacità di attrarre visitatori dall'estero anche il comparto turistico a Roma appare in perdita in questo primo bimestre del 2014"

rentemente da altri indicatori dunque, questo tipo di indagine evidenzia come la difficoltà imprenditoriale sia una triste realtà diffusa su tutto il territorio nazionale. Amaro esempio di questa condizione ormai atavica del sistema è il quadro di Roma che conta orami centinaia di chiusure in tutti i settori analizzati. Nonostante la sua capacità, forse unica nel mondo, di attrarre visitatori dall'estero, anche il comparto turistico, nella capitale, appare in perdita in questo primo bimestre del 2014 (-155). La necessità di una riforma strutturale, che inverta questa terribile tendenza, si manifesta dunque, di mese in mese, con maggior forza. Le conclusioni cui giunge Confesercenti sono infatti quelle a cui, ogni persona di buon senso, può autonomamente arrivare. Un sistema sviluppato come il nostro non può infatti permettersi una così costante emorragia di attività imprenditoriali. Urge dunque una manovra che interrompa la recessione della domanda e riattivi un circolo virtuoso senza il quale sarà impossibile uscire da questo tunnel.

Crescono i disoccupati tra i neolaureati

di Mirko Spadoni



Guardi le statistiche e comprendi tutte le difficoltà del momento: a gennaio il tasso di disoccupazione è arrivato al 12,9% (+1,1% su base annua). Quello giovanile è al 42,4%. Emerge così che solo nel corso dell'ultimo anno, sono 478mila gli italiani che hanno perso un impiego e nel complesso, secondo i dati provvisori dell'Istat, sono circa 3 milioni e 293mila quelli senza un lavoro. "Una cifra – commentò il premier Matteo Renzi – allucinante, la più alta da 35 anni. Ecco perché – concludeva su Twitter il capo del governo – il primo provvedimento sarà il JobsAct". Impossibile ancora dire se le misure pensate dall'attuale esecutivo, una volta messe in atto, avranno gli effetti sperati. Nel frattempo, i dati parlano chiaro: tra i tanti giovani in cerca di occupazione, è cresciuta – anzi: è più che raddoppiata e in alcuni casi triplicata – la quota dei laureati. Questo è quanto emerge dalla lettura dei dati della XVI indagine di AlmaLaurea, presentata all'Università di Bologna in occasione del convegno *Imprenditorialità e innovazione: il ruolo dei laureati*. Nel 2008, i ragazzi che riuscivano a firmare un contratto a tempo indeterminato erano il 41,8% dei "triennali" (non iscritti ad un altro corso di laurea) e il 33,9% degli specialistici. Percentuali di gran lunga superiori rispetto a quelle rilevate sei anni dopo: si è infatti passati al 26,9% nel primo caso e al 25,7% nel secondo. Si sono ridotte anche le retribuzioni in termini nominali, passate dai 1.300 euro mensili del 2008 ai 1.000 del 2013. In termini reali, la riduzione è stata pari al 20%. Nel 2008 'solo' il 10% dei giovani, che avevano conseguito una laurea da poco più di un anno, non aveva ancora trovato un impiego. Nel 2013 i disoccupati, a un anno dal conseguimento del titolo, sono saliti al 26,5% tra i triennali, al 22,9% per gli specialistici, e al 24,4% i magistrali a ciclo unico. Nel 2012, riferiva l'Istat qualche tempo fa nell'Annuario statistico, tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 29 anni, il tasso di disoccupazione dei laureati è al 19% mentre per i diplomati le percentuali sono leggermente più basse: 16,3%. Eppure conseguire una laurea rappresenta ancora un vantaggio nel medio e lungo termine: a cinque anni, la disoccupazione, indipendentemente dal tipo di laurea, si attesta su valori decisamente più contenuti, inferiori al 10%: 8% per i laureati di primo livello; 8,5 per i magistrali e 5 per quelli a ciclo unico. Inoltre, tra il 2007 e il 2013, secondo le rilevazioni di AlmaLaurea, il differenziale tra il tasso di disoccupazione dei neolaureati e dei neodiplomati è passato da 2,6% a 11,9%. Leggendo i dati di

"Solo nel corso dell'ultimo anno, sono 478mila gli italiani che hanno perso un impiego e nel complesso sono circa 3 milioni e 293mila quelli senza un lavoro"

"Chi possiede un titolo di studio universitario può essere assunto e poi percepire un salario netto pari a 1.309 euro"

Unioncamere, si apprende che chi possiede un titolo di studio universitario può essere assunto e poi percepire un salario netto pari a 1.309 euro, discorso diverso per un diplomato la cui paga netta non supera i 1.131 euro. Ma il *Rapporto 2013* di Unioncamere mette in luce anche un altro aspetto: nel 2012, in Italia soltanto il 18,7% degli occupati possedeva una laurea. Nel Regno Unito (39,9%), in Spagna (39,5%), in Francia (35,2%) e in Germania (28,9%), le cose vanno leggermente meglio. Un dato tutt'altro che gratificante per il nostro Paese.

Twitter : @SpadoniMirko

14 Marzo 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

La questione della parità di genere

di Mirko Spadoni

E' una scelta che fa discutere. L'aula della Camera ha infatti deciso – con voto a scrutinio segreto – di respingere tutti gli emendamenti per la parità di genere nell'Italicum. Si sono così evitati, secondo alcuni, "problemi di incostituzionalità evidenti". L'introduzione delle quote rosa, a detta del deputato di Forza Italia Paolo Sisto e relatore alla riforma del sistema di voto, avrebbe comportato "un problema meritocratico nonché quello che si porrebbe qualora vi fosse un partito caratterizzato da un genere". "La parità di genere è prevista in altri sistemi di voto? In quel caso – osserva Sisto – ci sono le preferenze e immagino che se noi avessimo avuto le preferenze il problema non si sarebbe neanche posto". Quale che sia la soluzione è difficile da indicare, fatto sta che la questione legata alla rappresentanza femminile in Parlamento ha radici lontane. Il rapporto *Le donne nelle istituzioni rappresentative dell'Italia repubblicana: una ricognizione storica e critica*, diffuso nel 2011 e condotto da Lorella Cedroni, professoressa di Filosofia Politica all'Università Sapienza di Roma, e da Marina Calloni della Bicocca di Milano, lo certificò ampiamente. All'epoca dello studio, l'Italia occupava il 54esimo posto su un campione di 188 Paesi per rappresentanza femminile in Parlamento e il quarto ultimo tra i ventisette membri dell'Unione europea. Un risultato tutt'altro che positivo, figlio "di vari fattori, culturali e sistemici", spiegava a *T-Mag* la professoressa Lorella Cedroni. Sono passati due anni e la situazione non è migliorata, anzi. Il *Global gender gap report* 2013 del World economic forum, che ordina – in ordine decrescente – i Paesi a seconda del livello di uguaglianza tra uomini e donne, assegnando una percentuale che va da un massimo del 100% ad un minimo dello 0%, mette in luce un dato poco confortante per l'Italia: il nostro Paese si posiziona 71esimo con una percentuale del 68%. Sette anni fa era al 67%. Il rapporto valuta la disparità di genere in base a quattro criteri principali: la partecipazione economica e le opportunità, i risultati formativi, salute e sopravvivenza e potere di rappresentanza politica. Per inciso: nell'ultima categoria, il nostro Paese ha l'indice più basso (19%) rispetto ad una media del 21%. Male va anche per quanto riguarda il gap salariale tra uomini e donne, con l'Italia che occupa una delle posizioni più basse: la 124esima su 136. Quello della disparità retributiva è un problema tuttavia trasversale a molti Paesi, secondo i dati raccolti dalla Commissione europea e diffusi qualche giorno fa in occasione della Giornata per la parità retributiva, le donne sono costrette – per poter percepire uno stipendio uguale a quello di un uomo – a lavorare 59 giorni in più. Il divario retributivo di genere (*pay gap*), ovvero la differenza media tra la paga oraria di uomini e donne nell'Unione europea, è infatti ancora molto elevata e pari al 16,4%. In una relazione del dicembre scorso relativa all'attuazione delle norme Ue sulla parità di trattamento di uomini e donne in materia di impiego "la Commissione – si legge su *europa.eu* – ha constatato che la parità retributiva è ostacolata da una serie di fattori: sistemi retributivi poco tra-

> "L'introduzione delle quote rosa avrebbe comportato "un problema meritocratico nonché quello che si porrebbe qualora vi fosse un partito caratterizzato da un genere"

sparenti, assenza di chiarezza giuridica nella definizione di “lavoro di pari valore” e “ostacoli procedurali”. “La Commissione europea – si legge invece in una risoluzione del Parlamento europeo del novembre scorso – deve sostenere gli Stati membri nella riduzione del divario retributivo di genere di almeno 5 punti percentuali ogni anno, con l’obiettivo di eliminarlo entro il 2020”. La riduzione del divario retributivo di genere avrebbe effetti (positivi) anche sull’economia generale: secondo uno studio dell’European added value assessement (*Application of the principle of equal pay for men and women for equal work of equal value*), ogni punto percentuale di diminuzione del pay gap garantirebbe un aumento della crescita economica dello 0,1% a livello europeo. Sembra quindi essere ancora molto lontana la piena attuazione e il rispetto della direttiva 2006/54/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 luglio del 2006, che impone “il principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego”. E nonostante i risultati fin qui raggiunti non possono considerarsi soddisfacenti, c’è il rischio che la situazione addirittura peggiori. Perché come sottolinea l’indagine *Women, men and working conditions in Europe* di Eurofound, pubblicata solo qualche mese fa, la crisi economica potrebbe accentuare ancor di più le disparità di genere a medio e lungo termine. In particolare – denuncia chi ha condotto la ricerca – esiste il rischio concreto che le misure di austerità possano annullare i progressi raggiunti attraverso le politiche sociali come quella di sostegno all’infanzia, che ha permesso a molte donne di restare nel mondo del lavoro. Un’eventualità possibile, ma inaccettabile.

“La Commissione europea deve sostenere gli Stati membri nella riduzione del divario retributivo di genere di almeno 5 punti percentuali ogni anno, con l’obiettivo di eliminarlo entro il 2020”

Twitter : @SpadoniMirko

Quanto spendiamo per la Difesa

di Mirko Spadoni

Per Pechino è un bisogno irrinunciabile. Accade così che – nonostante la crescita economica cinese non sia più quella di un tempo (nel 2013, il Pil ha registrato un incremento del 7,7%) – il budget destinato alla difesa cresca ancora (+12,2% rispetto ad un anno fa), attestandosi a 808,23 miliardi di yuan, ovvero 132 miliardi di dollari. "Quest'anno – ha spiegato qualche giorno fa il premier cinese Li Keqiang – con l'obiettivo del Partito di rafforzare le forze armate secondo le nuove condizioni, continueremo ad aumentare le loro capacità di deterrenza". Una scelta che non sorprende: negli ultimi anni, la spesa militare cinese è cresciuta a ritmi vertiginosi, si è così passati dai 14,6 miliardi di dollari del 2000 ai 114,3 del 2013 e il 132 previsti per l'anno in corso. Cifre decisamente superiori a quelle stanziate ed investite dall'Italia. Per il 2014, il volume finanziario della Difesa è stimato attorno ai 20,2 miliardi di euro (il 1,26% del Pil). Tanti soldi, senza dubbio. Necessari però per sostenere le parecchie voci di spesa: il personale, le missioni internazionali e gli investimenti. Parte dei fondi (5.638 milioni di euro) è destinata alla "funzione sicurezza territorio" (i fondi destinati all'Arma dei carabinieri, tanto per intenderci). Un'altra fetta – la più abbondante – andrà invece alla cosiddetta "funzione Difesa", ovvero tutte le spese necessarie all'assolvimento dei compiti militari specifici di Esercito, Marina ed Aeronautica, nonché della componente interforze e della struttura amministrativa e tecnico industriale del ministero della Difesa. Il personale, composto da 177.300 unità (102.800 dell'Esercito, 32.125 della Marina Militare e 42.375 dell'Aeronautica), assorbe buona parte dei fondi stanziati: solo nel 2013, ha ricevuto ben 9.6 dei 14.6 miliardi totali messi a disposizione (lo 0,87% del Pil). Fondamentali per mantenere le tante unità impegnate nelle diverse missioni internazionali: in tutto sono 6.650. La maggior parte delle quali, come sottolineato anche dall'Istituto Affari Internazionali in *Bilanci e industria della Difesa*, dislocate in Afghanistan (4.000), Libano (1.094), Kosovo (848) e Somalia (261). Senza dimenticare anche il costo di tali missioni: ben 772.7 milioni di euro vengono utilizzati in Afghanistan, 157 in Libano e 108.3 nei Balcani (Albania, Bosnia, Kosovo, FYROM). Meno onerose le missioni nell'Oceano Indiano e Corno d'Africa (52,4 milioni di euro), nel Mediterraneo e Medio Oriente (31,5) e nelle altre missioni (Georgia, Sudan, Sahel/Niger, India/Pakistan): 700mila euro. I costi comuni si

> "Per il 2014, il volume finanziario della Difesa in Italia è stimato attorno ai 20,2 miliardi di euro, necessari per sostenere il personale, le missioni internazionali e gli investimenti"

aggirano invece attorno ai 157 milioni di euro. Nasce però una domanda: come vanno le cose nel resto del mondo? Stando ai dati dei ricercatori dell'istituto britannico IHS Jane's, la spesa militare mondiale corrisponde a 1.547 miliardi di dollari, in crescita (+0,6%) dopo un calo costante registrato per cinque anni consecutivi. Singolarmente e pur mantenendo ancora il primato con il 37% del totale (nel 2010 era il 42%), gli Stati Uniti hanno ridotto considerevolmente i fondi destinati alla difesa: nel 2013, secondo lo studio *The Military Balance 2014* del think-tank statunitense International Institute for Strategic Studies (IISS), Washington investirà 600 miliardi di dollari (582 nel 2014), mantenendo ancora a debita distanza altre due superpotenze: Cina e Russia. Una distanza destinata – salvo imprevisti – a ridursi, Mosca ha infatti deciso di aumentare il budget destinato alla difesa, che crescerà da qui ai prossimi tre anni del 37,5%, raggiungendo i 108,7 miliardi di dollari. Nel 2013, ne ha spesi 68.

"Nel resto del mondo la spesa militare mondiale è in crescita (+0,6%) dopo un calo costante registrato per cinque anni consecutivi"

Twitter : @SpadoniMirko

T-MAG
il magazine di Tecnè

L'identikit dell'evasore fiscale

E' uomo, ha meno di 44 anni e vive nel Centro Italia. Questo l'identikit dell'evasore tipo tracciato da Bankitalia e presentato in occasione di un'audizione in Senato. Mettendo a confronto i dati di un'indagine di Palazzo Koch con quelli raccolti dalla Sogei, ovvero la società del ministero dell'Economia a cui spetta la gestione del sistema informativo dell'Anagrafe tributaria, emerge che – in media – 'l'evasore tipo', il quale generalmente vive di rendita o è lavoratore autonomo/imprenditore, sottrae al fisco poco più di 2.000 euro: 2.093, ad essere precisi. Emerge inoltre che la propensione a evadere l'Irpef è al 13,5%. Se si raffronta il reddito netto pro capite registrato da Bankitalia (pari a 15.440 euro) con il reddito netto pro capite indicato da Sogei (13.356 euro). I più inclini ad evadere (83,7%) sono i cosiddetti rentier, ovvero coloro che vivono di rendita e che sottraggono al fisco ben 17.824 euro (secondo via nazionale il reddito netto pro capite è di 21.286 euro, niente a che vedere con i 3.462 euro rilevati dalla Sogei). Ci sono poi i lavoratori autonomi e gli imprenditori (56,3%) che 'evadono' 15.222 euro (secondo Bankitalia il reddito netto pro capite è di 27.020 euro e secondo Sogei di 11.798 euro), senza dimenticare i lavoratori autonomi con lavoro dipendente o con pensione (44,6%) che in media non dichiarano al fisco 16.373 euro (36.745 euro reddito registrato da Bankitalia contro 20.372 euro rilevato da Sogei). Tre sono invece le categorie meno propense all'evasione: i lavoratori dipendenti (-1,6%), i pensionati (-0,6%) e i pensionati con lavoro dipendente (-7,7%). Per quanto riguarda, invece, l'evasione Irap e Iva, secondo le rilevazioni della Corte dei Conti citate da Palazzo Koch, nella media del periodo compreso tra il 2007 e il 2009 il gettito evaso dell'Irap è stato pari al 19,4% di quello potenziale è si è concentrato nel settore dei servizi; escludendo la pubblica amministrazione tale valore sale al 21,6%. La propensione ad evadere l'Irap è più elevata al Sud (29,4%), seguono il Centro (21,4%9 e Nord (14,7%). Secondo le stime elaborate dell'Agenzia delle Entrate, la differenza tra il gettito effettivo dell'Iva e quello potenziale, è stata pari nel 2011 in Italia a circa il 28% di quest'ultimo. Ma l'evasione fiscale non è un problema che riguarda soltanto il nostro Paese, dove secondo una stima della Corte dei Conti vale 130 miliardi di euro: un livello "non compatibile con la nostra economia e – commentava il direttore dell'Agenzia dell'Entrate, Attilio Befera – con nessun sistema veramente democratico". Non è solo un problema dell'Italia, perché come ricordava il candidato socialista alla Commissione europea, Martin Schulz: "Il danno causato dall'evasione e dall'elusione fiscale nell'Unione europea è pari a mille miliardi di euro annui. Ovvero – sottolineava – duemila euro annui per ogni cittadino europeo. Quattro volte la spesa per l'istruzione. Se tutte le tasse fossero pagate, i debiti sovrani – concludeva Schulz – verrebbero azzerati in dieci anni".

"'L'evasore tipo', il quale generalmente vive di rendita o è lavoratore autonomo/imprenditore, sottrae al fisco poco più di 2.000 euro"

T-MAG
il magazine di Tecnè

Un anno con Papa Francesco

A un anno dall'elezione di Papa Francesco, l'istituto di ricerca Eurispes tira le somme. "L'ascesa al soglio pontificio del cardinale argentino Jorge Mario Bergoglio, in seguito alla rinuncia di Benedetto XVI, ha avuto da subito un impatto dirompente sulla comunità cattolica e non, complice la grande comunicativa del nuovo Pontefice", spiega. Alla luce di questa serie di cambiamenti e del riavvicinamento alla Chiesa che la presenza di Papa Bergoglio sembra aver determinato, l'Eurispes ha indagato il rapporto degli italiani con la fede, la Chiesa e l'operato del nuovo Papa. Francesco è apprezzato dall'87% degli italiani, riuscendo a conquistare in brevissimo tempo l'affetto e i favori dei cattolici, e non solo. Interrogati sulla figura del Pontefice e sull'ipotesi che stia dando nuovo slancio alla Chiesa cattolica, tra un pugno di indecisi (8,4%) e una manciata di scettici (4,5%) domina l'87,1% di chi sostiene che Papa Francesco stia ridando vitalità alla sua Chiesa. Grazie al suo approccio affabile e familiare, ma anche alla sua candida apertura all'altro da sé, il nuovo Pontefice ha fatto breccia nel cuore di tutti. Sono in misura maggiore le donne rispetto agli uomini (91% vs 82,9%) a ritenere che Papa Bergoglio stia ridando slancio alla Chiesa cattolica. Inoltre, aggiunge l'Eurispes, il livello di apprezzamento per l'operato del Papa cambia poco anche prendendo in considerazione lo stato civile: Bergoglio è stimato dal 90% delle persone sposate, dall'89,7% dei vedovi, dall'88% dei divorziati, dall'82,6% dai conviventi e dall'82,3% dei celibi/nubili. "Misericordia, coraggio e porte aperte", ecco le parole d'ordine di Papa Francesco per riportare la Chiesa cattolica ad essere una guida e una vera agenzia di senso e di orientamento. "È senza dubbio – osserva in conclusione l'Eurispes – il dirompente 'effetto Bergoglio' ad aver inciso quest'anno sull'aumento di fiducia degli italiani nei confronti della Chiesa cattolica che segna il risultato migliore nella serie storica delle rilevazioni Eurispes degli ultimi sei anni con quasi il 50% dei consensi e un aumento percentuale rispetto al 2013 del 12%. Il tentativo di Papa Francesco di rinnovare la Chiesa cattolica è comunque evidente. La sua apertura verso le coppie omosessuali e verso i divorziati ne sono l'esempio più lampante. E la fiducia espressa nella Chiesa proprio dai separati/divorziati (49,4%) è forse in parte il segno di un lento riavvicinamento".

"Francesco è apprezzato dall'87% degli italiani, riuscendo a conquistare in brevissimo tempo l'affetto e i favori dei cattolici, e non solo"

14 Marzo 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

L'impatto della crisi siriana sui bambini

di Matteo Buttaroni

Oltre diecimila bambini hanno perso la vita nel conflitto, oltre ottomila hanno raggiunto i confini del Paese senza i genitori, più di 323 mila bambini sotto i cinque anni vivono in zone sotto assedio o comunque in aree difficili da raggiungere dagli aiuti umanitari e oltre 1,2 milioni di bambini sono emigrati nei Paesi limitrofi in cerca di speranza. E' il triste bilancio riportato dall'Unicef nel Rapporto *Sotto assedio – L'impatto devastante di tre anni di conflitto in Siria sui bambini*. Per l'Onlus sono circa 5,5 milioni i bambini coinvolti nei disordini siriani e che hanno urgente bisogno di aiuto.
"Il rapporto – spiega l'Unicef – indica che durante questi tre anni, i bambini siriani sono stati costretti a crescere più rapidamente di come qualunque bambino dovrebbe. I servizi per la salute e per l'istruzione sono collassati, i gravi danni psicologici e il forte impatto economico sulle famiglie stanno devastando un'intera generazione". Ai numeri già evidenziati si aggiungono altri 37.498 bambini nati in condizione di rifugiati e altri tre milioni di bambini che non vanno a scuola, circa il 40% di tutti quelli in età scolare. Questo anche perché il 18% delle scuole del Paese, 4.072 edifici, è stato distrutto o adibito a rifugio. Non solo, un bambino su dieci è costretto a lavorare e ad una bambina su cinque è stato imposto il matrimonio precoce. L'impatto del conflitto si è fatto sentire pesantemente anche nei Paesi limitrofi: in Libano, per esempio, la Banca mondiale ha stimato che circa 170 mila persone vivono in condizioni di povertà. Le difficoltà delle Onlus nel prestare aiuti umanitari, spiega l'Unicef, stanno nel fatto che molti bambini e le loro famiglie sono tagliati fuori perché in zone proibitive e fin troppo rischiose, vivendo tra le macerie, lottando per trovare qualcosa da mangiare, senza protezione e cure mediche, privati inoltre di un più che necessario sostegno psicosociale. Sono oltre 4,3 milioni i bambini, spiega invece Save the Children, che ogni giorno subiscono le gravi conseguenze di un sistema sanitario al collasso. Due ospedali su tre sono distrutti o inservibili. Stessa sorte del 38% delle strutture mediche di base e di quasi tutte le ambulanze. La metà dei medici sono irreperibili perché ha abbandonato il paese o nel peggiore dei casi sono stati uccisi o imprigionati. Dei 2.500 medici di Aleppo ne sono rimasti solo 36 a fronte di due milioni di cittadini. In uno degli ospedali dove si trova d'istanza Save the Children, il 24% dei pazienti ha meno di 14 anni. La copertura dei vaccini nel Paese è crollata al 68% rispetto al 91% dell'inizio del conflitto e tre donne su quattro non hanno più accesso all'assistenza per il parto, portando anche ad boom dei parti cesarei passati dal 19% al 45%. "I bambini intrappolati nel conflitto – spiega Save The Children Italia – stanno vivendo in condizioni barbariche. Poter trovare un dottore è una pura questione di fortuna, trovarlo con gli strumenti e le medicine necessarie per le cure di cui si ha bisogno è praticamente impossibile. I trattamenti disperati a cui gli operatori medici sono costretti a ricorrere per salvarli sono sempre più strazianti".

> "Secondo l'Unicef un bambino su dieci è costretto a lavorare e ad una bambina su cinque è stato imposto il matrimonio precoce"

L'uso, l'abuso e il consumo di alcol

di Mirko Spadoni

Un'abitudine sempre più in voga. Tra il 2002 e il 2012 è infatti cresciuto il numero dei consumatori di bevande alcoliche lontano dai pasti, passati dal 23,1% al 26,9% nella popolazione di oltre 14 anni. Un incremento che ha coinvolto sia gli uomini, ma principalmente le donne: dieci anni fa erano il 12,1% oggi sono il 16%. Questo è quanto emerge dalla *Relazione al Parlamento su alcol e problemi alcol correlati 2013* del Ministero della Salute. Dati assolutamente in linea con quelli diffusi lo scorso anno dall'Istat, che ne *L'uso e abuso di alcol in Italia* rileva come nel 2012 il 66,6% della popolazione di 14 anni e più ha consumato almeno una bevanda alcolica nell'anno. "Tale quota – osserva chi ha condotto il rapporto – è stabile rispetto all'anno precedente e in diminuzione rispetto a 10 anni prima (70,2%)". Tra il 2002 e il 2012 è diminuito, soprattutto tra le donne (-32,6%), anche il numero di consumatori giornalieri di bevande alcoliche (-24,6%). Ma aumenta la quota di quanti dichiarano di bere alcolici fuori dai pasti (dal 23,1% del 2002 al 26,9% del 2012, per l'appunto) e di chi ne consuma occasionalmente (dal 35,8% nel 2002 al 42,2% nel 2012). Così come è cambiato anche il tipo di bevande che gli italiani sono soliti consumare: la quota di chi consuma "solo vino e birra" è diminuita, mentre è cresciuta quella di chi beve "anche aperitivi alcolici, amari e superalcolici". Durante il 2012, il 64,6% della popolazione di 11 anni e più "ha consumato almeno una bevanda alcolica" nel corso dall'anno. "Di questi – rileva l'Istat – il 51,9% beve vino, il 45,8% birra e il 40,5% aperitivi alcolici, amari, superalcolici o liquori". Consuma quotidianamente del vino il 21,5%, percentuale più bassa per la birra: il 4,1%. Nel complesso, i comportamenti a rischio nel consumo di alcol riguardano 7 milioni e 464 mila persone. "Continua – rileva l'Istat – il trend discendente dei consumatori a rischio già osservato nell'anno precedente". Sorge però spontanea una domanda: quando si può definire "a rischio" il consumo di bevande alcoliche? "Le organizzazioni scientifiche internazionali (comprese l'OMS e l'ISS) suddividono – spiegava a *La Stampa* qualche mese fa il dottor Gianni Testino, docente di Gastroenterologia e Medicina Interna all'Università di Genova – i bevitori a basso, medio e alto rischio. A basso rischio di sviluppare malattie da alcol (malattie del fegato, pancreas, tumori ecc.) sono le donne che consumano meno di una UA al giorno e gli uomini che bevono meno di

> "Aumenta la quota di quanti dichiarano di bere alcolici fuori dai pasti (dal 23,1% del 2002 al 26,9% del 2012) e di chi ne consuma occasionalmente (dal 35,8% nel 2002 al 42,2% nel 2012)"

due UA al giorno". "Una Unità Alcolica (UA) – precisava Testino – è caratterizzata da 10-12 grammi di etanolo che troviamo all'interno di un bicchiere di vino da 125 ml (12°), un boccale di birra media (4-5°), in una dose da bar di superalcolico (40 ml) o in un aperitivo". Rispetto al 2011, diminuisce sia la quota dei consumatori giornalieri non moderati di alcol (dall'8,4% al 7,5%) sia quella degli abitué del binge drinking, ovvero "il consumo eccessivo episodico di oltre 6 bicchieri di bevande alcoliche di qualsiasi tipo in modo consecutivo e concentrato in un arco ristretto di tempo", passati dal 7,5% al 6,9%. La riduzione si osserva tra gli uomini, che passano dal 13,6% al 12,2% per il consumo giornaliero non moderato e dal 12,2% all'11,1% per il binge drinking. Comportamenti a rischio più frequenti si osservano fra gli ultrasessantacinquenni (il 40,7% degli uomini contro l'10,1% delle donne), i giovani di 18-24 anni (il 21,0% dei maschi e il 9,5% delle femmine) e gli adolescenti di 11-17 anni (il 12,4% dei maschi e l'8,4% delle femmine). La popolazione più a rischio per il binge drinking è quella giovanile (18-24 anni): il 14,8% dei giovani (20,1% dei maschi e 9,1% delle femmine) si comporta in questo modo, per lo più durante momenti di socializzazione. Il consumo moderato – o meno – di alcolici da parte dei genitori influenza il comportamento dei figli: il 17,4% dei ragazzi di 11-17 anni, che vivono in famiglie dove almeno un genitore adotta comportamenti a rischio nel consumo di alcol, ha anch'esso abitudini alcoliche non moderate, mentre tale quota scende al 9,2% tra i giovani che vivono con genitori "che non bevono o che bevono in maniera moderata". "Chi eccede nel consumo di alcol spesso è un fumatore o un ex fumatore", osserva l'Istat. E così il 20,9% dei fumatori e il 19,3% degli ex fumatori ha almeno un comportamento di consumo a rischio contro il 9,1% dei non fumatori. Evidenti differenze anche tra i giovani di 18-24 anni che frequentano o non frequentano assiduamente le discoteche. I primi sono più inclini a un consumo di alcol a rischio (30,5%) i secondi si fermano all'8,0%. "Stesse differenze – rileva il rapporto – si riscontrano tra frequentatori e non di spettacoli sportivi e concerti". "Tra i Paesi dell'Unione europea – si legge però su salute.gov.it – l'Italia occupa il posto più basso nella graduatoria relativa al consumo annuo pro capite di alcol puro, cioè di alcol consumato tramite tutti i tipi di bevande alcoliche, che, considerato nella popolazione di età superiore ai 15 anni, è secondo l'OMS il miglior indicatore del consumo complessivo di alcol di una popolazione: tale parametro nel 2009 ha raggiunto i 6,94 litri, valore che si presenta in costante calo – molto maggiore di quello registrato dalla media dei Paesi dell'Unione Europea – e consentirà presumibilmente all'Italia di raggiungere il livello di consumo raccomandato dall'OMS per l'anno 2015 (6 litri l'anno per la popolazione al di sopra dei 15 anni e 0 litri per quella di età inferiore)". Parte degli italiani non abbandona però l'abitudine di guidare un veicolo dopo aver consumato bevande alcoliche: secondo i dati raccolti dal sistema PASSI (Progressi delle Aziende Sanitarie per la Salute in Italia), "tra coloro che hanno consumato alcolici nei 30 giorni precedenti all'intervista, un intervistato su dieci (9%) ha dichiarato di aver guidato un'auto o una moto nell'ora successiva all'aver bevuto almeno due unità alcoliche". La percentuale cresce negli uomini e nei giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni: il 13% per i primi e l'11% per i secondi. Le donne si fermano al 3%. "L'alcol – ricorda l'Istituto superiore di Sanità nel Rapporto 2013 E*pidemiologia e monitoraggio alcol-correlato in Italia e nelle Regioni* – è responsabile del 9% della spesa sanitaria nei Paesi europei, uno dei maggiori fattori di rischio per la salute dell'uomo, e una delle principali cause di mortalità e morbilità". Quanto basta per convincere chiunque a prendere le dovute precauzioni.

"Rispetto al 2011 diminuisce sia la quota dei consumatori giornalieri non moderati di alcol sia quella degli abitué del binge drinking"

Il Bari simbolo di un calcio in difficoltà

di Giampiero Francesca

Il Bari calcio è fallito. Già lo scorso 24 febbraio l'assemblea degli azionisti aveva infatti ufficializzato l'impossibilità dell'attuale proprietà di ripianare le perdite, così, il 10 marzo dopo tre ore di camera di consiglio, la sezione fallimentare del tribunale di Bari aveva emesso la definitiva sentenza. Quello che sta accadendo negli ultimi giorni è però solo l'ultimo, eclatante, caso (visto la militanza del club nella serie B) di una lunga serie di gloriose squadre la cui storia è finita nelle aule di un tribunale. Sono decine le società fallite nel giro di pochi anni (delle quali solo alcune sono poi risorte); realtà come l'Avellino, il Foggia, la Salernitana al sud o la Lucchese, il Perugia, la Spal, la Triestina o il Venezia al centro-nord cancellate con una sentenza dai nostri campionati. Ad ogni nuova stagione una piccola costellazione di club si spegne lasciando un buco nel panorama calcistico italiano. Segno questo di un malessere profondo del nostro sistema che, dietro lo splendore della serie A (anch'esso non più brillante come una volta), nasconde gravi problemi. In un periodo di crisi economica così diffusa trovare imprenditori in grado di gestire in modo adeguato una squadra di calcio appare sempre più difficile e le scarse risorse fornite dal sistema non sono più sufficienti a coprire i costi. Basta così un piccolo smottamento economico o una retrocessione a condannare una realtà dal glorioso passato. L'incubo del passaggio di categoria, del passo indietro, è, da questo punto di vista, il più inquietante per un presidente. Passare dalla A alla B o, peggio, dalla serie cadetta alla Lega PRO ha infatti delle ricadute economiche quasi insostenibili. Lontani dai riflettori e dal grande pubblico le società che militano nell'ex serie C devono fare a meno dei proventi dei diritti televisivi, la cui improvvisa assenza in bilancio, nel caso di una retrocessione, può da sola bastare al crollo di una squadra. Anche il costo dei giocatori, i cui stipendi pesano in modo determinante sulle casse dei club, nel passaggio di categoria, può determinare il fallimento di una società. L'adeguamento, quasi automatico, dei salari alla categoria maggiore infatti grava, una volta retrocessi, in modo eccessivo su bilanci, che, come detto, non possono più usufruire dei molti benefici riservati solo alle due serie maggiori (ed in particolare alla serie A). Per questo motivo è stato introdotto, almeno per la serie B, il salary cap, una somma massima di spesa per gli stipendi dei calciatori. Nello specifico, dalla stagione 2013-2014, i contratti firmati non potranno superare i 300.000 euro e dovranno rientrare entro il 60% del rapporto fra emolumenti e valore della produzione. Un vincolo questo che potrà essere superato solo nel caso

> "Ad ogni nuova stagione una piccola costellazione di club si spegne lasciando un buco nel panorama calcistico italiano"

di aumento di capitale o utile. L'intervento, fortemente voluto dal del presidente del CONI Giovanni Malagò e di quello della FIGC Giancarlo Abete, è valso una riduzione del 15% sui nuovi contratti firmati ma appare ancora insufficiente per ribilanciare un sistema ormai squilibrato. Come salvaguardare dunque le società delle categorie minori? La famigerata spending review è, da questo punto di vista, sicuramente un primo passo necessario. La riduzione delle rose, ad esempio, aiuterebbe sicuramente nel contenimento dei costi. Il numero dei calciatori presenti nei roster delle squadre è infatti quasi sempre sovradimensionato rispetto alle necessità effettive dei club. L'ammontare complessivo dei professionisti in attività in Italia ha infatti raggiunto l'incredibile numero di 3.200, molti dei quali risultano, in realtà, fuori dai progetti tecnici delle rispettive squadre, rappresentando delle vere e proprie zavorre per i conti di chi ne possiede il cartellino. Ma la semplice riduzione dei costi non è sufficiente a ristrutturare l'intero sistema. Come per il paese così per il calcio sono infatti necessarie delle profonde riforme che tocchino molti dei cardini della struttura. Senza addentrarci nuovamente sui problemi dei finanziamenti, degli stadi, del tifo, degli organi di gestione e di controllo si può comunque prendere il fallimento del Bari Calcio come un punto di simbolica importanza. La proprietà della società pugliese, in mano da anni alla dinastia Matarrese, ha rappresentato infatti molto per l'intero calcio italiano. L'addio di questa storica famiglia può rappresentare un primo passo di un più generale rinnovamento, un cambio di rotta che ci rimetta in linea con i modelli più virtuosi. Si dovrebbe guardare, ad esempio, alla Germania dove club grandi e piccoli lavorano insieme producendo ricchezza e sviluppo. Un processo del genere però non può e non deve iniziare dalle aule di un tribunale. La spinta a migliorarsi deve infatti venire dalla volontà dei presidenti, in primis da quelli della serie A, dalla voglia di riformare in toto un sistema pieno di falle. A giovarne non sarebbero solo le piccole o piccolissime realtà di provincia ma anche quei presunti grandi club che stentano sempre più al cospetto dei colossi europei.

"L'ammontare complessivo dei professionisti in attività in Italia ha raggiunto l'incredibile numero di 3.200"

La svolta dei New Media e del New Internet

di Matteo Buttaroni

Se non fosse per i New Media e per il cosiddetto New Internet, che da soli hanno generato una crescita del 18% rispetto al 2012, il mercato complessivo dei media presenterebbe probabilmente un calo più ampio dell'attuale 5%. Sono dunque i nuovi device "smart", quelli abilitati quindi al New Internet (componente cresciuta del 73%), a trainare il mercato globale di un settore che nel 2013 ha raggiunto un valore di 1,9 miliardi di euro. Il focus dell'Osservatorio New Media & New Internet del Politecnico di Milano presentato nel corso del *Convegno Internet Media: verso i 2 miliardi di euro grazie a Mobile, Video, Social e Data-driven Advertising* spiega appunto che New media e New Internet sono imprescindibili l'uno dall'altro. Questo perché alla base della crescita del secondo, quindi del New Internet, c'è la rapida diffusione dei dispositivi mobile, quindi dei New Media, che senza il New internet sarebbero pressoché inutili. Per l'Osservatorio, come spiega anche *La Stampa*, la crescita si deve a sette fattori: Smartphone, Tablet, SmartTv, Social Network, le App, i Video e i nuovi modelli di revenue, ovvero quelle modalità per guadagnare diversamente attraverso le App, senza ricorrere alla vendita diretta. Quando si parla di modelli di revenue si intende quindi una modalità di vendita a prescindere da quella semplice e diretta (questo perché la concorrenza è sempre più aspra, soprattutto in un settore come quello delle App): l'advertising è uno di questi modelli, quindi la pubblicità in banner all'interno delle applicazioni stesse. Altro modello è rappresentato dal cosiddetto "freemium", un applicazione con funzionalità di base gratuite

> "Sono i nuovi device "smart", quelli abilitati al New Internet, a trainare il mercato globale di un settore che nel 2013 ha raggiunto un valore di 1,9 miliardi di euro"

che offre versioni “pro” (complete di tutti i contenuti) a pagamento. Altro escamotage è la vendita di beni virtuali, un po’ come comprare le vite in *CandyCrush Saga* o comprare oggetti bloccati in *The Sims Mobile*. Anche l’abbonamento dei servizi streaming come *Spotify* e *Netflix* è un modo alternativo per generare ricavi attraverso la vendita non diretta. Ai sette fattori se ne aggiunge un altro: il Data-driven Advertising, ovvero la pubblicità guidata dai dati personali degli internauti, proponendo quindi a questo o all’altro utente una pubblicità consona alle sue preferenze. Guardando i singoli fattori si nota come, nel 2013, i ricavi media su smartphone siano lievitati del 167% arrivando a superare i 200 milioni di euro; su tablet del 94% arrivando a superare i 50 milioni di euro; e su SmartTv dell’85% sfiorando i 25 milioni di euro. La dimostrazione maggiore di quanto detto finora arriva dai ricavi generati dalle applicazioni, cresciuti del 120% a 130 milioni di euro. Le pubblicità sui social network hanno generato ricavi di 100 milioni di euro, +75%; e i video di 260 milioni, +37%. I modelli revenue invece quasi 70 milioni, quindi il 43% in più rispetto all’anno precedente. La crescita dei dati economici delle singole componenti è la conseguenza diretta dell’aumento dell’utilizzo delle stesse: il 75% degli internauti usa almeno un altro dispositivo mentre guarda la tv; mediamente vengono installate oltre 30 app (anche se poi ne vengono usate molte meno e per pochissimo tempo), ben 27 milioni di italiani si dichiarano utenti attivi dei social network (l’82% del totale degli internauti) e quasi lo stesso numero di italiani guarda video in rete per un tempo medio di 33 minuti al giorno. I social network, in particolare, forniscono una forte spinta ai media, basti pensare alle tantissime fan page dedicate ai canali radio e tv, ai programmi o ai quotidiani. Proprio nel caso dei quotidiani risulta che il 33% di chi legge una notizia pubblicata da un giornale sul social network, si connette poi al sito.

“Nel 2013 i ricavi media su smartphone sono lievitati del 167%, su tablet del 94% e su SmartTv dell’85%”

Twitter : @MatteoButtaroni

La settimana

10 marzo 2014

Istat, produzione industriale in crescita dell'1,0%

A gennaio 2014 l'indice destagionalizzato della produzione industriale aumenta, rispetto a dicembre 2013, dell'1,0%. Nella media del trimestre novembre-gennaio l'indice aumenta dello 0,7% rispetto al trimestre immediatamente precedente. Corretto per gli effetti di calendario, a gennaio l'indice aumenta in termini tendenziali dell'1,4% (i giorni lavorativi sono stati 21 contro i 22 di gennaio 2013). È quanto rende noto l'Istat.

Confindustria: "La produzione industriale calerà a febbraio dello 0,2%"

Il Centro Studi di Confindustria stima un calo della produzione industriale dello 0,2% in febbraio rispetto a gennaio, quando è stato registrato un incremento dell'1% su base mensile, comunicato nella giornata di lunedì 10 marzo dall'Istat. "Questa dinamica – spiega il Centro studi di Confindustria – determina un avvio positivo del primo trimestre del 2014". "La variazione congiunturale acquisita è di +0,5%; nel quarto trimestre del 2013 si era avuto un recupero dello 0,9% sul terzo (dato rivisto al rialzo dal +0,7% comunicato dall'Istat il mese scorso)".

11 marzo 2014

Eurogruppo: via libera a tranche di 150 milioni di euro di prestiti a Cipro

L'Eurogruppo ha dato il via libera alla tranche di 150 milioni di euro di prestiti a Cipro.

Padoan: "Sul Pil ora i nostri numeri sono più vicini a quelli della Commissione"

Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, durante la conferenza stampa a margine della riunione dell'Eurogruppo, ha dichiarato: "Sul Pil i nostri numeri sono più vicini a quelli della Commissione europea di quanto fossero in passato".

Legge elettorale: bocciato l'emendamento per la parità di genere

La Camera ha bocciato a scrutinio segreto l'emendamento per la parità di genere che prevedeva che, per i capilista, nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato in misura inferiore al 40%.

Crimea, il Parlamento dichiara l'indipendenza dall'Ucraina

Il Consiglio Superiore della Crimea ha dichiarato l'indipendenza dall'Ucraina e ha rinnovato la sua aspirazione ad entrare nella Federazione Russa. La risoluzione è stata approvata con 78 voti a favore sui 100 deputati del Parlamento. La risoluzione è entrata immediatamente in vigore.

Unicredit annuncia taglio di 8.500 dipendenti entro il 2018

Il gruppo bancario Unicredit ha annunciato un taglio di 8.500 dipendenti entro il 2018. Di questi 5.700 saranno in Italia. È quanto emerge dal piano industriale di Unicredit.

12 marzo 2014

La Camera approva la riforma elettorale. Passa ora al Senato

L'Aula della Camera, con 365 sì e 156 no, ha dato il via libera alla riforma elettorale. L'Italicum passa quindi all'esame del Senato.

La Sicilia ha dato l'ok all'abolizione delle Province

L'Assemblea siciliana ha dato il via libera, con 62 voti a favore, all'abolizione delle Province. Al testo, divenuto legge, in 14 hanno votato contro e due si sono astenuti.

Spending review, Cottarelli: "Nel 2015 risparmi per 18 miliardi"

"I risparmi possibili per quest'anno sono circa sette miliardi, per gli ultimi 8 mesi dell'anno il margine ragionevole è di circa 3 miliardi". A dirlo è stato il commissario per la spending review Carlo Cottarelli, parlando nel corso di un'audizione alla commissione Bilancio del Senato. Per il 2015 il risparmio previsto è di 18 miliardi di euro e di 34 nel 2016. "I risparmi che ho calcolato – ha spiegato Cottarelli – non prevedono nessuna riduzione per l'istruzione e la cultura".

Ucraina, G7 e Ue: "Referendum indipendenza Crimea è illegale"

"Illegale". I leader del G7 e i rappresentanti dell'Unione europea definiscono così il referendum per l'indipendenza della Crimea dall'Ucraina, annunciando inoltre che il suo risultato "non sarà riconosciuto". Il referendum "è contrario ai principi della costituzione ucraina e delle leggi internazionali ed è chiaramente illegale", ha ribadito il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, parlando al parlamento europeo riunito in sessione plenaria a Strasburgo.

New York: due le palazzine coinvolte nell'esplosione

L'esplosione, avvenuta nella mattina di mercoledì ad Harlem (New York), ha coinvolto due palazzine. Stando a quanto si è potuto apprendere, si è trattato di due edifici con un muro in comune. Il crollo è avvenuto la mattina attorno alle 9:30 ora locale, le 14:30 in Italia, sulla 116esima strada tra Madison Avenue e Park Avenue. L'area di Harlem è stata chiusa. Sul luogo sono intervenuti decine di vigili del fuoco. Il bilancio è di cinque morti (altre fonti riferiscono di sei persone che hanno perso la vita) e nove dispersi.

Unione europea: approvate norme più severe su protezione dati

L'Europarlamento ha approvato norme più rigide sui trasferimenti dei dati personali a paesi esterni all'Unione europea. Le nuove normative cercheranno di garantire ai cittadini il pieno controllo sui propri dati personali e, allo stesso tempo, a facilitare la circolazione di dati delle imprese all'interno dell'Unione. La riforma prevede tra l'altro il 'diritto all'oblio' e l'obbligo del rispetto delle regole Ue anche per i fornitori non europei di servizi. Approvando la sua prima lettura della riforma, gli eurodeputati hanno moltiplicato il peso delle multe per i fornitori di servizi che non rispetteranno le regole: fino a 100 milioni di euro o il 5% del fatturato mondiale, se la prima somma fosse troppo bassa per scoraggiare i giganti del web. La Commissione aveva proposto sanzioni fino a un milione di euro o il 2% del fatturato.

L'annuncio di Renzi: "Dal primo maggio 80 euro in più a chi ne prende meno di 1.500"

Durante la conferenza stampa del Cdm, il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha annunciato il taglio del cuneo fiscale pari a 10 miliardi di euro a partire dal 1 maggio che dovrebbe garantire ai lavoratori che percepiscono meno di 1.500 euro al mese un'aggiunta di mille euro all'anno.

13 marzo 2014

Spending review, Delrio: “Taglieremo 32 miliardi in tre anni”

“Vogliamo colpire con grande decisione la spesa pubblica improduttiva”. Ad annunciarlo è stato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, intervenendo nel corso della trasmissione televisiva *Agorà* in onda su Rai-Tre. “La spending review, cioè le procedure di ristrutturazione della spesa pubblica italiana, non sono ancora partite e sono state solo annunciate, ma il piano di Cottarelli, di cui abbiamo discusso in maniera approfondita in queste settimane, prevede 32 miliardi di riduzione di spesa pubblica improduttiva nei prossimi tre anni”, ha spiegato il Delrio.

Napolitano: “Mai abbassare la guardia contro le morti bianche”

Nella battaglia contro le morti bianche non si deve “abbassare la guardia”. Lo ha scritto, in un messaggio all’Amnil (associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro) in occasione del congresso nazionale che si apre oggi a Orosei, il capo dello Stato Giorgio Napolitano. Ci sono troppi casi di “mancate denunce e colpevoli silenzi”, ha osservato il presidente della Repubblica.

Diffamazione, Cassazione: “No al carcere per i giornalisti”

No al carcere per i giornalisti ritenuti responsabili di diffamazione. Questa la posizione espressa, in una sentenza depositata oggi, dalla quinta sezione penale della Suprema Corte. La detenzione, precisa la sentenza, è possibile soltanto in “circostanze eccezionali”. “La libertà di espressione – spiegano i giudici – costituisce un valore garantito attraverso la tutela costituzionale del diritto/dovere di informazione”, che impone “anche laddove siano valicati i limiti del diritto di cronaca e/o di critica, di tener conto, nella valutazione della condotta del giornalista, dell’insostituibile funzione informativa esercitata dalla categoria di appartenenza, tra l’altro attualmente oggetto di gravi e ingiustificati attacchi da parte anche di movimenti politici proprio al fine di limitare tale funzione”.

Governo, Renzi: “Rispetteremo gli impegni presi con l’Ue”

“A nome del Governo italiano voglio dire che il Governo italiano rispetta tutti gli impegni che ha con l’Europa”. Ad assicurarlo è stato il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Il premier è intervenuto da Palazzo Montecitorio, dove ha partecipato ad un convegno sui valori dell’Europa.

14 marzo 2014

Fitch: la ripresa in Italia sarà modesta

La ripresa nel biennio 2014-2015 sarà per l’Italia “modesta” con una crescita dello 0,6% quest’anno e dell’1% nel 2015. È quanto scrive Fitch nel capitolo del suo Global Economic Outlook sull’Italia, spiegando che quest’anno la crescita sarà guidata soprattutto dall’export mentre resteranno ancora fermi i consumi interni.

Eurozona: nel 2013 occupazione in calo dello 0,9%

Nel quarto trimestre del 2013 l’occupazione nell’Eurozona è aumentata dello 0,1% a 145 milioni di occupati. Rispetto allo scorso anno si registra invece un calo dello 0,5%. Nell’intero anno la flessione è stata invece dello 0,9%.

Bankitalia: “Debito pubblico in crescita a 2.089,4 miliardi”

Secondo quanto riportato dalla Banca d’Italia a gennaio il debito pubblico avrebbe raggiunto i 2.089,4 miliardi di euro contro i 2.068,9 miliardi di dicembre 2013. Al gennaio scorso il debito pubblico era pari a 2.023,5 miliardi.

Ok del Cdm a impiego farmaci off-label

È arrivato l’ok del Consiglio dei ministri al decreto legge che “prevede norme per favorire l’impiego di farmaci off-label, quelli meno onerosi per il Sistema sanitario nazionale, ma ugualmente efficaci dal punto di vista terapeutico”, così come annunciato dalla ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, durante la conferenza stampa del Cdm.

Tour europeo per il premier Matteo Renzi

Il 15 marzo il presidente del Consiglio Renzi e il presidente francese Hollande si incontreranno alle 12,30 all’Eliseo, a Parigi. Alle 14,30 i due terranno una conferenza stampa congiunta. Lunedì 17 marzo, invece, il premier italiano sarà insieme ad alcuni ministri nella capitale tedesca dove, alle 18,15, terrà una conferenza stampa con Angela Merkel.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it